

Senza chiedere permesso al cielo: Forugh Farrokhzad, la donna che bruciò i recinti dei padri

Descrizione

La parabola di **Forugh Farrokhzad**, morta a trentadue anni nel febbraio del 1967, spacca la **lirica persiana** e apre una frattura irreversibile nel modo di pensare la **soggettività femminile in Iran**. Comincia a scrivere giovanissima. A sedici anni sposa il lontano parente **Parviz Shapour**, da cui ha un figlio. Il **divorzio**, voluto anche per **non tradire la propria vocazione artistica**, le costa l'**ostracismo** della società conservatrice, che la bolla come «**poetessa del peccato**». Quando nell'inverno del 1954, da Ahvaz, scrive la poesia ***La notte e il desiderio***, la parola subisce una torsione definitiva. La donna non è più l'angelo etereo o il simulacro della tradizione classica: è piuttosto un **corpo insonne che batte violentemente contro i propri argini** e pronuncia tre volte, senza mediazioni, «**Io voglio**»:

> Voglio che mi prenda, assetato, / selvatico, tremante e acceso, / come fiamma ribelle mi prenda ansimando / e non lasci che cenere di me nel letto.

Dire la fame carnale in quell'Iran — stretto tra la modernizzazione autoritaria dei **Pahlavi** e una **morale patriarcale** che concede alla donna solo la dedizione coniugale o materna — è un **atto** che potremmo definire, senza tema di smentita, **eversivo**. Lo dimostra ancora la **cronaca recente**, con la **condanna a 74 frustate inflitta alla cantante Parastoo Ahmadi** (notizia di ieri, *ndr*) e **ai suoi musicisti**, a due anni da un concerto tenuto a capo scoperto sfidando il divieto imposto alle voci femminili. Con Farrokhzad il **corpo della donna** smette di essere materia inerte da erotizzare e diventa **soggetto che a sua volta pretende, che arde e che nomina il proprio piacere**. Riconoscerlo non significa però misurare quella rottura con il metro della presunta superiorità morale dell'Occidente — quel canone autoassolutorio caro alla retorica atlantista dei grandi media — né ridurre una civiltà che abita la storia da ventisette secoli a terreno di una pedagogia d'accatto, tanto supponente quanto

miope. A dire il vero **è dal ventre stesso della lingua e della profondità persiana che Farrokhzad apre quella crepa**, senza cercare patenti morali altrove: la sua poesia salda l'attrito civile contro il regime dei Pahlavi alla grande tradizione mistica, trasformandosi in un'indagine spietata sull'esistere, sulla nostalgia delle origini e su una verità interiore capace di scardinare le sovrastrutture della civiltà (per dirla con Ungaretti in "Comizi d'amore" del 1964, «l'atto di civiltà, che è un atto di prepotenza umana sulla natura, è un atto contro natura»).

Nella poesia *Una notte* (1955) quel desiderio si fa rito, teatro d'ombre. L'io che giunge cavalcando i venti per **riempire di anemoni il costato dell'amato** perfora il confine tra confessione biografica e costruzione lirica:

> […] per poi una notte accendere scintille / nel tuo rifugio come fossi luce / emersa dal cuore del buio.

Circa nove anni dopo, con il volume *Una rinascita*, **l'eros scende fino all'abisso del *gusht***: la carne viene rivendicata nella sua opacità sacra contro ogni caricatura consumistica, come nella Bambola meccanica che urla un piacere finto tra le braccia di un maschio. **Amare diventa dunque una vertigine nera, un acme che non salva** – **che non redime** – dove la pelle si sgretola, la memoria del primo mestruo convive con il fervore severo della morte e il tempo lineare collassa.

> Mi liberavo / mi liberavo // la pelle del mio corpo / si quarciava nella dilatazione dell'amore / la mia massa in fiamme / si scioglieva lentamente / e versandosi e riversandosi / nella luna, luna affossata, riversa, indistinta.

Questa tensione tra il corpo offeso e la sua sacralità trova compimento anche nel cinema: nel 1963, infatti, **Farrokhzad** gira **nel lebbrosario di Bababaghi** *La casa è nera*, venti minuti che folgorano un giovane **Bernardo Bertolucci** al punto da spingerlo a raggiungerla in Iran. L'obiettivo si posa senza compiacimento pietistico sui volti sfigurati, sulle mani corrose e sui bambini devastati dal morbo, **cogliendo l'istante in cui quegli stessi reietti ringraziano Dio per il dono dell'esistenza**. Nel rigore di quella ripresa — tra l'altro restituita di recente dalla Cineteca di Bologna — la deformità smette di essere scarto per farsi *reliquia viva*, rivelando una santità intrisa di contagio.

Eppure, proprio al culmine di questa maturità, **Farrokhzad rifiuta con secchezza la gabbia definitoria di «poetessa»**. Pur sapendo che l'esperienza femminile illumina pieghe dell'esistenza spesso opache allo sguardo maschile, **nega che l'appartenenza sessuale possa valere come**

criterio estetico o come fine della scrittura. Chi entra nella forma avendo come orizzonte la propria identità di genere resta prigioniero di un recinto che impedisce ogni vero approdo artistico: a contare è soltanto la presenza indivisa dell'essere umano nell'irripetibile densità del suo sentire. Una lucidità critica che dissolve sul nascere ogni retorica di maniera e qualsiasi femminismo ridotto a cifra letteraria. **«Ricordati del volo, / l'uccello è mortale»**, sembra sussurrare la sua scarna tomba ai piedi delle montagne innevate degli Elburz a chi va a portarle un fiore, come scriveva **Francesco Occhetto** proprio sulle pagine di *Atelier* nel gennaio 2020. *Quel volo custodito dentro libri infuocati, che per mezzo secolo gli studenti dell'Iran e non solo hanno alzato come stendardo di libertà: un volo che nessuno potrà più trattenere.*

Abbiamo scelto di dedicarle questo spazio per il 25 novembre — lungo la stessa faglia che lega quei versi alle strade insorte per **Mahsa Amini** — per sottrarre questa ricorrenza alla sola contabilità del lutto e della sopraffazione, restituendola invece all'**indipendenza** e alla **sovranità interiore** della donna. L'eredità più indocile di Farrokhzad non sta nel perimetro della vittima né nella postura della recriminazione "pseudofemminista", ma nell'aver edificato, attraverso il **potere della lingua** e l'**azzardo del vivere**, un'autonomia incendiaria che attraversa l'oscurato **senza chiedere permesso al cielo**.

Giovanni Ibello

* * *

Le citazioni sono tratte dal volume "Io parlo dai confini della notte. Tutte le poesie", edito da Bompiani nel 2023 e curato da Domenico Ingenito.

* * *

© Fotografia di dominio pubblico. Fonte: Wikimedia Commons.

Categoria

1. Critica

2. Poesia estera

Data di creazione
25 Novembre 2026
Autore
giovanni